

L'arbitro di parte

di Giovanni Valentini

E' come se un arbitro di calcio, mentre sta arbitrando, contestasse la regola del fuori gioco o permettesse a una squadra di scendere in campo con dodici o più giocatori. Come se la Polizia stradale, in servizio di Stato, criticasse i limiti di velocità. O come se una commissione urbanistica comunale, nell'esercizio delle sue funzioni amministrative, rinunciasse a disciplinare l'altezza dei palazzi in costruzione.

La sconcertante sortita di Antonio Catricalà - presidente dell'Autorità garante della concorrenza e del mercato — contro il "tetto" alla pubblicità televisiva previsto dal disegno di legge del ministro Gentiloni, è innanzitutto una negazione del proprio ruolo e della propria responsabilità all'interno di una democrazia economica, in base ai principi del sistema capitalistico.

Se non può porre un "tetto" alla raccolta pubblicitaria, perchè questo - secondo il ragionamento di Catricalà, definito "assolutamente falso" da una durissima nota di Palazzo Chigi - è il fatturato di un'azienda televisiva, allora non si può porre un "tetto" ad alcun fatturato di alcuna azienda. E allora tanto vale abolire il mercato, abolire la normativa antitrust e abolire di conseguenza anche l'Authority.

Sappiamo bene, invece, che dagli Stati Uniti all'Europa, al di là e al di qua dell'Oceano, proprio questa è la funzione delle autorità indipendenti (cioè non dipendenti dal potere politico ed economico) chiamate a garantire appunto la libera concorrenza: valga per tutti il caso di Bill Gates e della sua Microsoft, per fare soltanto l'esempio più recente. Nessuno può impedire evidentemente l'espansione di un'azienda all'interno di un qualsiasi settore. Ma quando la sua crescita ammazza i competitors, quando un'azienda assume o detiene posizioni dominanti, quando realizza una condizione di monopolio o di duopolio, come nel caso della tv pubblica e privata in Italia, è chiaro che si determina una situazione critica, incompatibile con il regolare funzionamento del mercato.

Tutto ciò è tanto più vero in un settore nevralgico come quello dell'informazione, dove concorrenza è uguale pluralismo e pluralismo è uguale democrazia. Lo è in particolare per la televisione che - ricordiamolo sempre — funziona in regime di concessione pubblica e a maggior ragione è vero per un gruppo come Mediaset che prima ha occupato l'etere abusivamente, con la copertura e la complicità della politica; poi ha continuato a presidiarlo con tre reti, nonostante le numerose sentenze della Corte costituzionale in materia, tutte rinviate, eluse o infine aggirate addirittura con un decreto-legge scandaloso del governo Berlusconi a favore dell'azienda Berlusconi. Non si vede perchè, d'altronde, gli editori di carta stampata vengano sottoposti al "tetto" del 20% sulla tiratura complessiva dei quotidiani, anch'esso un "tetto" antitrust, mentre la tv commerciale dovrebbe crescere all'infinito senza regole e senza limiti.

Sono almeno vent'anni che la "questione televisiva" si trascina nel nostro Paese, alla ricerca di una soluzione che non arriva mai e forse mai arriverà. E' dal 1997 che la legge Maccanico - predisposta per ironia della storia dallo stesso Catricalà, allora capo di gabinetto al ministero delle Poste - ha fissato due "tetti" per la tv: il 20% delle reti e il 30% delle risorse. E se vogliamo, perfino la famigerata legge Gasparri ne ha stabilito uno, seppure mostruoso e iper-

trofico, con l'introduzione del Sic (Sistema integrato delle comunicazioni). Ma il duopolio ha continuato a imperversare, soffocando le altre reti e tutti gli altri media, a cominciare proprio dai giornali. Eppure, in passato, la medesima Autorità antitrust - sotto la precedente gestione - aveva denunciato più volte l'abnorme concentrazione televisiva in capo alla Rai e a Mediaset, dichiarando anche "ridondante" il numero delle rispettive frequenze.

Oggi il Garante si preoccupa di garantire il fatturato del gruppo Berlusconi invece dell'equilibrio di mercato. A seconda delle stime di fonte diversa, la riduzione per le casse del Biscione potrebbe variare dai 100 ai 500 milioni di euro. Ma a parte il fatto che - all'indomani dell'approvazione della Gasparri - fu lo stesso Fedele Confalonieri ad annunciare trionfalisticamente che in forza di quel provvedimento la sua azienda avrebbe incassato uno o due miliardi in più all'anno, la proposta Gentiloni indica un "tetto" del 45% (fin troppo alto) rispetto a una "torta" che può continuare a crescere e che verosimilmente continuerà a crescere, consentendo a Mediaset di macinare utili netti nell'ordine dei 500-600 milioni all'anno com'è avvenuto negli ultimi tempi.

Con una coincidenza singolare, l'*outing* di Catricalà arriva proprio all'indomani del furibondo attacco di Silvio Berlusconi che - incurante del suo macroscopico conflitto d'interessi - s'è permesso di definire "un crimine" la riforma Gentiloni, annunciando la mobilitazione della piazza: ma è bene dire fin d'ora che cinque milioni di persone sarebbero comunque poche, troppo poche, per un'azienda che vanta gli ascolti televisivi di Mediaset. Per di più, la pronuncia del Garante cade alla vigilia di un'audizione presso la Commissione Trasporti (e Telecomunicazioni) della Camera, in programma già da tempo per oggi, di cui il Parlamento non potrà non chiedergli conto.

E' lecito concludere, dunque, che tutta questa fretta, questa precipitazione, questa ansia di apparire e sentenziare, risultano nello stesso tempo inopportune e sospette? Con quale legittimità e credibilità l'Antitrust interverrà d'ora in poi sulle pompe di benzina, sulla vendita dei farmaci nei supermercati o su altre quisquiglie del genere? Più che una bocciatura della legge Gentiloni, come si sono affrettati ad annunciare i tg di Mediaset, questa è un'abdicazione ai compiti e ai doveri istituzionali dell'Authority. Un atto di subordinazione. O forse, una tratta o una cambiale ipotecaria.